

CIELO STELLATO

29

Copyright© 2020 by Renato de Rosa, in accordo con AC² Literary Agency

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Questa è un'opera di invenzione. Personaggi e situazioni sono frutto della fantasia dell'autore.
Qualsiasi somiglianza con persone e fatti reali è da ritenersi puramente casuale.

ISBN: 9788832278071

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Renato de Rosa

OSVALDO,
L'ALGORITMO DI DIO



CARBONIO EDITORE

Prologo

Aveva ragione Angela: l'intelligenza fa paura.

È vero, un intelligente ti spaventa più di un forzuto, perché dalla violenza in qualche modo puoi difenderti, ma contro l'intelligenza non hai scampo. Angela mi aveva anche fatto notare che, mentre i palestrati ostentano i loro muscoli, gli intelligenti di solito sono modesti, schivi, evitano di mettersi in mostra: "Intelligente io? Ma no... Cosa dici? Non scherziamo...". Perché sminuiscono le loro doti? La sua spiegazione era semplice: l'umiltà non c'entra, è solo che non vogliono allarmare il prossimo.

Un altro paradosso dell'intelligenza è che la gente tende sempre, o quasi, a sopravvalutarsi. È chiaro: se uno è scemo, mica se ne rende conto. Gran parte delle persone è convinta di essere più intelligente della media, ma ovviamente è impossibile: se la maggioranza sta sopra la media, che media è?

Io, comunque, intelligente lo ero davvero. Me lo dicevano tutti, tranne la mia mamma, ma questa è un'altra storia. Sapevo risolvere delle equazioni complicate, ero bravo a scacchi, avevo una bella laurea e la barba ben curata; e pare che una barba ben curata sia indizio di intelligenza.

Al tempo stesso, però, ero stupido. Eh sì, perché si può essere contemporaneamente intelligenti e stupidi. Io ne ero un esempio vivente ed Elisa non perdeva occasione per farmelo notare: "Non ti sembra strano che ti paghino per insegnare alle macchine a

pensare come gli uomini, quando invece sei proprio tu il primo a pensare come una macchina?”.

In un certo senso, aveva ragione: ero una persona fredda, con poche emozioni; o forse le emozioni ce le avevo, ma le controllavo meglio degli altri, le mostravo di rado. Resta comunque il fatto che Elisa era convinta di conoscermi.

Se parlavo così spesso dell'intelligenza con Angela ed Elisa – e pure con Andrea e Vito – non era perché ci mancassero gli argomenti, c'era un motivo ben preciso: lavoravamo per il Dipartimento di Informatica dell'Università di Pisa, a un progetto ideato da Aurelio Romboni, che a sessantadue anni era un'autorità mondiale nel campo dell'intelligenza artificiale. Rimanere sulla cresta dell'onda a quell'età non era facile perché, se è vero che i sessantenni di oggi sono i quarantenni di ieri, di solito nell'informatica dopo i cinquanta si è vecchi: è un mondo in cui tutto cambia troppo rapidamente e gran parte di quello che sapevi l'anno scorso, oggi è già superato. Romboni era un luminare, sempre al passo con i tempi e, a volte, anche un passo avanti.

Una persona strana, indubbiamente, con lo sguardo svagato, assente, di chi ha la testa fra le nuvole, ma poi, all'improvviso, l'occhietto gli si spalancava e ti frugava dentro per un tempo indeterminato e imprevedibile – secondi, a volte anche minuti: alla fine ti spiazzava con l'osservazione geniale che cambiava le carte in tavola e apriva nuove prospettive. Romboni, sempre indaffarato, in perenne movimento, avanzava a passetti svelti, quasi strusciando i piedi. Era piccolo, con i capelli a spazzola bianchi, un tempo biondi, e i suoi occhi celesti e freddi facevano pensare ad antenati svedesi.

Era stato lui a volere il nostro gruppo, ci aveva scelti in base alle competenze, ma anche al carattere, perché era convinto che fosse l'armonia a fare una buona squadra. Diceva sempre: “Per creare un algoritmo che pensi come una persona, dobbiamo prima capire in che modo pensa una persona”.

Le vicende che mi accingo a raccontare sono accadute veramente. O forse no. A questo punto, non lo so con certezza neppure io, e in fondo non ha nessuna importanza che siano autentiche oppure frutto della mia immaginazione, perché non posso dimostrarle. E ciò che non è dimostrabile giace in un limbo desolato, una terra di nessuno tra il vero e il falso, una specie di Tumbolia: il luogo ipotetico dove vanno a finire le lampadine fulminate e i singhiozzi soffocati.

Ma procediamo con ordine, dal preciso istante in cui tutto ebbe inizio, da quel giovedì pomeriggio.

Ti presento Osvaldo

Giovedì 27 marzo

“Hai deciso cosa fare stasera? Il Borderline o la cena con i vecchi compagni di corso?”.

Una domanda stupida può stravolgerti la vita, ogni piccolo insignificante gesto può farlo: ti gratti il naso e il tuo destino cambia. Non puoi saperlo prima e spesso neppure dopo: chi può dire cosa sarebbe successo se quella domanda non l'avessi mai fatta? Questo, in fondo, è il grande dilemma della vita: di tutti i potenziali infiniti futuri, ne possiamo vedere solo uno.

Quel giovedì, io ed Elisa uscimmo per ultimi: c'eravamo trattati una mezz'oretta per analizzare alcune ambiguità sintattiche che avrebbero potuto confondere il nostro robot risponditore. La sfida dell'intelligenza artificiale è fare in modo che il computer non prenda le cose alla lettera, insegnargli a essere intuitivo. Se dici a tuo figlio: “Chiudi quella porta”, lui capisce subito che intendi quella di camera sua, dove sta ascoltando musica orrenda a tutto volume; però prova a chiedere la stessa cosa a un robot: lui ti fisserà con aria imbambolata, chiedendosi invano di quale dannata porta tu stia parlando.

Ma non divaghiamo, torniamo a Elisa. Elisa era... Elisa. Non bellissima, d'accordo, però, secondo me, bella è persino meglio di bellissima, perché la perfezione stanca e magari ti carica di troppe responsabilità. Sorrideva poco, ma quando lo faceva, le sue labbra naturalmente carnose si schiudevano, e io immagina-

vo di essere miniaturizzato e, a bordo del mio microscopico disco volante, di varcare quella soglia per addentrarmi in un mondo misterioso e affascinante. Elisa era spontanea in ogni suo gesto, in ogni suo modo di porsi: poco o niente trucco, pochi gioielli, in qualche caso un anello, una collanina, un paio di orecchini, ma sempre sottili, minuti, per nulla vistosi, come delicate virgole nella pagina di un grande scrittore.

Il suo nasino a punta, invece... devo dire che non mi convinceva. Era troppo impertinente, quasi trasgressivo, e io non amavo molto la trasgressione: ero un ragazzo tranquillo. Quel naso lezioso stonava un po' con l'ovale del volto, la perfezione della bocca e la fronte rinascimentale e spaziosa, e suonava come un segnale di pericolo: "Attenzione, non fidarti troppo" mi diceva "è un'acqua cheta, ma quando si agita, può sfondare i ponti".

Elisa era laureata in informatica umanistica, che a me sembrava già una bella contraddizione, anche se lei diceva che no, non era così. Aveva fatto il classico e sosteneva con convinzione che la cultura umanistica fosse fondamentale per comprendere la tecnologia. Io non ne ero convinto – secondo me aver letto Platone non ti aiuta a capire come funziona un circuito integrato – ma non la contraddicevo: un po' perché, per natura, evitavo le polemiche e un po' perché non volevo irritarla, visto che mi piaceva parlare con lei ed erano poche le ragazze con cui parlavo.

Fu proprio allora, scendendo le scale, che le posi quella fatidica domanda: "Hai deciso cosa fare stasera? Il Borderline o la cena con i compagni di corso?".

Lei rispose distrattamente: "Ho chiesto a Osvaldo e mi ha consigliato di andare alla cena: seguirò il suo suggerimento".

"Osvaldo? E chi è Osvaldo? Non me ne hai mai parlato".

Provai una sensazione sgradevole: a quanto ne sapevo, stava con un ragazzo gallese di nome Kevin. Si era trovata un nuovo amico e non mi aveva detto nulla?

"Non te ne ho parlato? Chissà dove avevo la testa... Osvaldo non è una persona, è un *chatbot* in italiano". I *chatbot* sono

programmi capaci di dialogare con l'utente. Be', dialogare è una parola grossa, diciamo impostare un abbozzo di conversazione, che poi era giusto il lavoro che il nostro gruppo di ricerca stava portando avanti: creare un robot centralinista.

Elisa proseguì: "L'ho scoperto per caso ieri sera, non ricordo neppure come, navigando qua e là. L'idea di base è carina: digiti una domanda, cioè chiedi un consiglio tra due alternative. E lui ti risponde: fai così o fai cosà. Immagino che scelga a caso, ovviamente. Sembra fatto bene, dagli un'occhiata quando hai un attimo".

"Volentieri, il sito è *Oswaldo.it?*".

"Ma no, dà!... Sono io che lo chiamo Oswaldo, così per ridere, sai che mi piace dare soprannomi alle cose! L'indirizzo è facile da ricordare: *tidounconsiglio.com?*".

"Lo guardo stanotte, se non torno troppo tardi dal torneo di bridge".

"Bridge? Tradisci gli scacchi?".

"Già, stasera torneo di bridge a Viareggio".

"Sei un uomo volubile e infedele, non ti sposerei mai".

Mi guardò e sorrise, giusto il tempo per dar modo all'immagine delle sue labbra di imprimersi nella mia mente; poi mi volse le spalle e se ne andò.

I rimproveri di Massimiliano

Per fortuna da Viareggio a Pisa c'è solo mezz'ora di macchina: durante il viaggio di ritorno Massimiliano passò impietosamente in rassegna le mani giocate, rinfacciandomi tutti i miei numerosi errori. No, devo essere onesto, i suoi non erano rimproveri, ma il paziente tentativo di spiegarmi dove avevo sbagliato perché in futuro non ci ricadessi: “Ma come ti è venuto in mente di attaccare con il singolo di *atout*? È una cosa che non si deve fare!”. “Caprone, hai giocato sull'*impasse* al cinquanta per cento, mentre se rovesciavi il morto, la mano era imperdibile”. “Hai toccato il fondo quando ti ho chiamato a fiori, e tu invece sei tornato a cuori. A fiori avrei tagliato! Quando capirai che, nel bridge, la cosa più importante è fidarsi del proprio compagno?”.

I rimproveri di Massimiliano erano iniziati già al tavolo di gioco. Nei tornei non sarebbe consentito commentare le mani: finita una smazzata, si dovrebbe subito passare alla successiva, ma lui se ne fregava. Per tutta la durata del torneo mi aveva continuamente ripreso ad alta voce, incurante dei borbottii di disapprovazione della sala. In casi come questi l'arbitro dovrebbe intervenire ammonendo il giocatore e, se persiste, espellerlo dal torneo. Ma nei circoli toscani a Massimiliano venivano concesse delle libertà vietate ad altri, per via del suo carisma e perché era stato un grande giocatore, conosciuto e rispettato da tutti. Era ancora bravissimo, sempre attento e concentrato, nonostante l'età e i tre

grappini rituali che, in barba ai divieti, si scolava durante i tornei, andando a sommarli a quelli già bevuti nel corso della giornata.

Quanti? E chi li contava? Nessuno, neppure lui.

Massimiliano mi aveva scelto come partner perché gli piaceva come giocavo a scacchi: “Con la tua testa, puoi diventare bravo anche a bridge!”. Stava invecchiando e cercava il modo per lasciare qualcosa dietro di sé: voleva trasmettere il suo sapere a una nuova generazione. Aveva sempre giocato ad alti livelli, facendo coppia con gente forte quanto lui; poi, con l’età, gli era passata la voglia di andare in giro per l’Italia e si limitava ai tornei locali – Pisa e dintorni – con partner occasionali, spesso signore piacenti. Massimiliano era ricercatissimo dalle bridgiste non solo perché era bravo, ma anche perché era un bell’uomo, alto e distinto, con un viso interessante solcato da un bel paio di baffoni bianchi; e poi era anche colto e sempre educatissimo, un vero gentleman. L’anno prima, però, si era accasato con Marcella, un’amabile signora con un unico difetto: non giocava a bridge. Donna intelligente, Marcella aveva capito subito che Massimiliano non avrebbe mai rinunciato alle carte, e così gli aveva posto una sola condizione: “Fa’ pure tutti i tornei che vuoi, ma non andare in giro con le signore”. Così Massimiliano aveva dovuto scegliersi un compagno di gioco: si era guardato intorno e aveva scommesso su di me; io ero al settimo cielo, mi era piovuta addosso l’opportunità di fare coppia con un campione: un principiante non potrebbe desiderare di più.

Il grande salone del circolo era diviso in due zone ben distinte: quella degli scacchi e quella del bridge. La maggior parte degli iscritti praticava un gioco solo, ma c’era anche chi passava indifferentemente dall’uno all’altro. Io ero entrato come scacchista: ci sapevo fare e, posso dirlo senza falsa modestia, ero tra i migliori del circolo. La mia passione per gli scacchi, però, stava attraversando un periodo di crisi e mi ero reso conto di trovarmi a un bivio: restare un amatore, limitandomi a frequentare i tornei locali per puro passatempo, oppure darmi all’agonismo, studiando in

maniera sistematica e dedicando i fine settimana e le ferie a gare e campionati in giro per l'Italia.

Gli scacchi sono così: se glielo permetti, possono assorbirti completamente. E io non volevo sacrificare sul loro altare ogni minuto del mio tempo libero. Impossibile anche immaginarla come una professione, dato che in Italia non si campa con gli scacchi; e così avevo iniziato a perdere un po' dell'antica passione e, parallelamente, aveva cominciato a crescere in me la curiosità verso il bridge, che vedevo come una nuova sfida, un mare inesplorato in cui navigare.

Avevo comprato qualche libro, fatto un po' di gavetta nei tavoli più scalcinati del circolo, quelli frequentati da giocatori anziani e mediocri, ma soprattutto mi ero seduto a fianco dei più forti, studiando il loro stile e cercando di carpirne i segreti.

Dopo qualche mese, fui in grado di affrontare i primi tornei con compagni occasionali, principianti come me. Nel bridge, al contrario degli scacchi, c'è una certa componente di fortuna, così una sera riuscii a vincere un piccolo premio, giocando in coppia con un farmacista in pensione. Man mano che progredivo, ricevevo inviti da partner un po' più forti o, per meglio dire, meno deboli. Fino al giorno in cui mi arrivò, del tutto inattesa, la proposta di Massimiliano. Nel frattempo tenevo il piede in due scarpe, continuando anche la mia attività da scacchista, pur consapevole che prima o poi sarebbe giunto il momento di scegliere quale gioco praticare e quale lasciare nel mondo dei rimpianti, dove abitano tutte le cose che ci sarebbero piaciute e che, per un motivo o per l'altro, non abbiamo fatto e non faremo.

Mentre guidavo verso Pisa e ascoltavo i rimproveri di Massimiliano, il mio stato d'animo oscillava tra la vergogna di aver commesso così tanti errori e la voglia di riprovarci, di dimostrarci che avrei potuto fare di meglio. Una volta arrivati davanti a casa sua, il mio compagno non scese subito dalla macchina, ma si trattenne un altro quarto d'ora per spiegarmi come avrei dovuto giocare il piccolo *slam* a cuori: "Dovevi battere le *atout*, eliminare

le fiori e poi mettere in mano l'avversario con l'ultima quadri. L'uscita a picche ti avrebbe regalato la dama, senza costringerti a indovinare da che parte fare l'*impasse*. Hai capito?”.

Ma certo! Che imbecille ero stato, quel colpo lo avevo studiato la sera prima! Perché a bridge, come nella vita, non basta sapere le cose giuste, se poi non sei in grado di metterle in pratica.

Era ormai l'una quando rientrai nel mio monolocale. Mi spogliai, mi lavai i denti ma, prima di dormire, avevo bisogno di cinque minuti di distrazione per scacciare dalla mente il turbinio di pensieri che mi riportava alle varie mani del torneo, così accesi il computer e diedi un rapido sguardo alle notizie di cronaca e alle notifiche di Facebook. Al momento di spegnere, però, mi tornò in mente la scoperta di Elisa e mi collegai al sito *tidounconsiglio.com*. Mi apparve una schermata anonima, una pagina bianca sulla quale campeggiava la scritta: *Devi scegliere tra due opzioni? Chiedimi pure un consiglio.*

Proviamo, mi dissi, e scrissi la prima cosa che mi passò per la testa: *Vado a letto o analizzo le mani del torneo?* La risposta del sito fu immediata, così rapida da farmi escludere ragionevolmente l'ipotesi che dall'altra parte ci fosse un essere umano: *Vai a letto*. Carino! Decisi di tendergli un piccolo tranello e provai con una seconda domanda: *Perché?* Anche in questo caso la risposta giunse quasi istantanea: *Do consigli, non spiegazioni.*

Scoppiai a ridere e seguii il suggerimento di... come l'aveva chiamato Elisa? Ah sì, di Osvaldo: andai subito a letto.

La mia squadra

Venerdì 28 marzo

Il primo argomento di conversazione in ufficio furono le mie occhiaie. Avevo dormito poco e male e mi ero alzato a fatica dal letto. Dopo aver guidato a lungo, quando chiudi gli occhi, rivedi la strada. Con gli scacchi e il bridge succede la stessa cosa: i pezzi e le carte non vogliono saperne di lasciarti in pace, a volte ti assillano per tutta la notte ed entrano di prepotenza anche nei tuoi sogni.

Aveva iniziato Andrea alla macchinetta del caffè: “Boia, bada lì che occhiaie! O quanto hai trombato stanotte?”.

Simpatico, Andrea. Il caffè delle otto e venti era il nostro piccolo rituale. Di solito arrivavamo una decina di minuti prima degli altri, lui perché veniva al lavoro in treno e io semplicemente per fargli compagnia: mi piaceva iniziare la giornata con quattro chiacchiere allegre e politicamente scorrette che puoi fare solo tra amici fidati, quando non ci sono orecchie indiscrete ad ascoltarti.

“Magari! Ho fatto tardi, ero a un torneo di bridge. A trent’anni sto cominciando a capire l’importanza del sonno”.

“Non mi dire niente... alle dieci a me mi comincia a calare la palpebra!”.

Gli feci il verso: “De’, e allora anche te trombi poco!”.

“Meno d’un tempo, ma la mi’ Paola lo può testimoniare che il mi’ dovere lo fo sempre!”.

I nostri discorsi sconclusionati furono interrotti dall’arrivo di Angela: “Buongiorno, di che parlate?”.

“Del cinema espressionista tedesco. A me piace, a Dario no. E tu che ne pensi?” le rispose Andrea con quell’aria serissima che riusciva a ostentare quando scherzava.

“Me ne intendo poco, a dire il vero... Ma cos’hai, Dario, ti senti poco bene?”.

I miei riflessi erano ancora rallentati e, prima che potessi rispondere, Andrea ebbe il tempo di entrare nuovamente a gamba tesa: “Ha trombato tutta la notte con una turista giapponese”.

“Non ci credo: è così timido...”.

Non lo presi come un complimento, ma incassai con signorilità.

Vito non mi chiese nulla, lui parlava poco, però si premurò di lanciarmi uno sguardo indagatore; Elisa, invece, attese che restassimo soli e poi anche lei si informò sullo scurimento delle mie aree periorbitali: “Madonna, Dario, che occhiaie! Almeno hai vinto?”.

“Ultimi o giù di lì: un disastro. E tu? Come è andata la cena con i vecchi compagni?”.

“Non siamo poi così *vecchi*, santo cielo! È andata bene, meglio del previsto: niente discussioni di politica o di calcio, una gradevole noia. I soliti aneddoti sentiti e risentiti mille volte su compagni e professori e qualche pettegolezzo piccante sugli assenti”.

“Martini ti ha fatto la corte?”.

“Martini fa sempre la corte a tutte. L’ho trovato peggiorato. Le sue buffe ossessioni erotiche una volta ci facevano ridere, le prendevamo come un gioco, ieri però ho avuto la sensazione che si sia lasciato prendere la mano: si è comportato in modo volgare e pesante con tutte noi. Tu comunque stai pure tranquillo, non devi essere geloso, per lui il muro della mia indifferenza è inviolabile”.

Stai tranquillo... non essere geloso... Stava scherzando, ovviamente: tra noi c’era ormai quella confidenza naturale che nasce dall’aver caratteri simili e dal trascorrere assieme otto ore al giorno. Ogni tanto giocavo a corteggiarla e lei ricambiava, divertendosi a fare un po’ la civetta.

Poi proseguì: “A proposito di ieri sera... ma lo sai che il consiglio di Osvaldo si è rivelato giusto?”.

“Cioè?”.

“Il concerto di ieri sera al Borderline è saltato. La band ha avuto un piccolo incidente sull’autostrada, niente di grave, però gli strumenti si sono danneggiati e così non hanno potuto suonare. Li hanno sostituiti all’ultimo momento con un gruppo di ragazzi di Capannori, gente che fa heavy metal: c’è andata Michela, la mia amica, ma mi ha scritto che non mi sono persa proprio nulla. Insomma, Osvaldo aveva ragione”.

Osvaldo aveva ragione: una frase che avrei sentito fin troppe volte ma a cui, quel giorno, non diedi troppo peso. Dopo le consuete quattro chiacchiere, era giunto il momento di metterci all’opera.

Il nostro gruppo portava avanti un progetto finanziato da fondi ministeriali e da una compagnia telefonica della quale non posso fare il nome; era un lavoro interessante: mettere a punto un robot risponditore basato sull’intelligenza artificiale. Mi spiego meglio, una delle sciagure di quest’epoca sono i diabolici risponditori automatici: “Se vuoi informazioni sul tuo piano tariffario premi il tasto uno, se vuoi segnalare guasti premi il tasto due, se vuoi informazioni sulle tue bollette premi il tasto tre... ”; sono esperienze stressanti che prima o poi toccano a tutti. Si perde un sacco di tempo e basta distrarsi un attimo per sbagliare e dover ricominciare da capo.

Il compito che ci avevano affidato era quello di programmare un centralista elettronico che fosse in grado di comprendere le parole dell’utente, di individuare le sue esigenze, di fornire una prima risposta ed eventualmente smistare la telefonata agli uffici competenti. Detto così può sembrare facile, ma si trattava invece di un problema enormemente complesso.

Quando qualcuno chiedeva a mia madre che lavoro facessi, lei non rispondeva mai: “Si occupa di intelligenza artificiale”, ma forniva una spiegazione molto più generica e tranquillizzante:

“Lavora con i computer”. Non saprei dire se fosse perché non aveva chiaro il mio lavoro oppure per diffidenza: veniva da una famiglia semplice, non aveva studiato e credo che mi vedesse come una specie di apprendista stregone che sfida forze occulte da cui sarebbe più prudente stare alla larga. Alla luce di quello che sarebbe successo, forse non aveva tutti i torti: insegnare a una macchina a pensare è un po’ come creare la vita, che poi è quello che voleva fare anche il professor Frankenstein. E sappiamo tutti come è andata a finire.

Insegnare a pensare, che folle ambizione! Il pensiero è tante cose in una: logica, intuizione, empatia, emozione, creatività... In tutto questo smisurato universo, noialtri eravamo solo formiche intente a progettare un centralista in grado di aiutare gli utenti e far risparmiare denaro alla compagnia telefonica.

Il professor Romboni mi aveva voluto nel gruppo perché mi ero laureato con lui, discutendo una tesi proprio sul rapporto tra l’intelligenza artificiale e i linguaggi naturali. L’incarico di coordinatore era stato affidato ad Andrea, che alla simpatia tutta labronica univa profonde conoscenze in questo ambito; Elisa era con noi grazie alla sua tesi in Linguistica computazionale, mentre Vito era un fisico calabrese chiuso e taciturno, ma con prodigiose competenze informatiche e nell’elaborazione del suono. Infine, l’ultima arrivata, Angela: senza dubbio era carina e sensuale, ma a noi sembrava un po’ fuori posto con la sua laurea in Scienze della comunicazione; Romboni, però, sapeva quello che faceva e, se l’aveva scelta, prima o poi le sue competenze si sarebbero dimostrate utili. In verità, si era sparsa la voce che fosse la nipote di sua moglie, ad Andrea l’aveva detto una segretaria, a cui l’aveva detto sua cugina, a cui l’aveva detto... insomma, si sa come nascono certe voci, ma noi uomini di scienza crediamo solo a ciò che è dimostrato.